



**L'INTERVISTA** «American Caesar» nuovo lp di Iggy Pop racconta vent'anni di eccessi e di rock e l'amore per l'antica Roma. A ottobre tournée in Italia «Riunire gli Stooges? Per me sarebbe un vero incubo»

# L'Impero dell'Iguana

Iggy Pop, sopravvissuto a se stesso e a vent'anni di eccessi e rock'n'roll, torna in grande forma con *American Caesar*, nuovo album incendiario, dalle ballate punk-rock alla cover di *Louie Louie*. L'Iguana parla a riota libera, del passato, la droga, i discografici, i Nirvana, gli Stooges: «Riformarli? Sarebbe un incubo». Verrà in tournée in Italia ad ottobre: il 27 a Milano e il 28 a Roma.

**ALBA SOLARO**

ROMA. Sulle sette vite di Iggy Pop, l'iguana del rock, girano leggende di tutti i tipi. Ecco un uomo la cui storia è più che un film, altro che Tina: nato 47 anni fa dalle parti di Ann Arbor, Michigan, Iggy viveva con i suoi in una roulotte sul lotto 96 di Coacchville Garden, era bravo a scuola «anche senza fare mai i compiti a casa», poi un giorno del '67 ha incontrato ad un angolo di strada i due fratelli Asheton con cui ha poi fondato gli Stooges. Prima di quel giorno si era già tinto i capelli biondo platino ed aveva iniziato il suo lungo apprendistato di rocker maledetto, aveva già sparso le sue foto sennalistiche in svariate stazioni di polizia, aveva cercato di imparare a suonare la batteria ma si aveva poi rinunciato «perché sapevo che non sarei

mai diventato abbastanza bravo da poter suonare un giorno con John Coltrane... Mica vero, perché poi la musica che ha fatto, da *Furhouse a Blah blah blah*, passando per *The Idiot* e *Lust for Life*, ha un impatto, un'energia, una forza, che ancora fa tremare le vene ai polsi». Nella sua corsa a provare tutti gli eccessi della mitologia rock - droga, sesso, alcol, guai con la polizia, soldi bruciacati in fretta, fuori e dentro da cliniche psichiatriche e centri di disintossicazione - Iggy è sceso fino al fondo del pozzo. Lo ha salvato una volta un amico di nome David Bowie, producendogli i dischi. Il suo corpo magro, troppo magro, il torso nudo tagliuzzato dai cocci di bottiglia, è un'icona leggendaria. Ancora oggi colpisce, guar-

dandolo agitarsi nella poltrona di un hotel romano. Non riesce a stare fermo. Lo eccita l'idea di trovarsi a Roma, «ieri sono andato a vedere il Colosseo. Straordinario! Come hanno fatto a costruire una cosa così imponente in così poco spazio? E la fontana di Trevi, così bianca. Siamo passati con la macchina vicino alla piramide di Caio Cestio e ho pensato, hey, io la conosco quella piramide! Dieci anni fa ho scoperto questo libro di Edward Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, che mi ha impazzito, ancora adesso mi piace leggerne qualche pagina quando torno a casa dopo un concerto. Mentre stavamo lavorando al disco, un giorno, sento il mio chitarrista Eric che sta accordando la chitarra e penso, "ha un suono romano"! *Caesar* è nata così». E *American Caesar* è il titolo del suo nuovo album, una bella metafora per il neo-imperialismo americano, e 17 pezzi di rock ruvido, compresa la riletura di un classico come *Louie Louie*. «Mi piace quel pezzo. L'ho sempre fatto nei miei concerti. L'ho messo nell'album perché i discografici mi tormentavano, ripetevano: vogliamo un hit, un pezzo da classifica, allora gli ho detto,

ok, ecco il vostro fottuto hit. Ho preso *Louie Louie* e ho riscritto il testo in dieci minuti, ci ho messo dentro di tutto, dal crollo del Muro all'Aids, dal sena-tore a Bush e Gorbaciov... C'è anche un pezzo, *Perforation problems*, che dice quanto è stupido pensare di risolvere i propri problemi sparandosi eroina nelle vene. Argomento che Iggy conosce bene: «Allora pensavo che le droghe potessero aiutarmi ad essere più creativo. Oggi ci sono quelli che dicono, Iggy era meglio quando si faceva. Ma io non mi faccio più, e mi sento bene. Forse le cose che facevo allora sono migliori, ma non me ne frega niente, sono contento di avere smesso. Certo, è probabile che gli Stooges siano stati il punto più alto della mia carriera, ma le cose che facevamo sono state apprezzate solo dopo molti anni. Se lo chiedessi a chi mi conosceva allora, ti direi "chi, Iggy? Quel bastardo, mi ha distrutto casa, ha picchiato il mio gatto, se lo incontro lo ammazzo", è questo che pensavano di me. Nessuno, quando uscì *Furhouse*, mi disse che era un classico, che era un grande disco, anche se oggi tutti me lo dicono». «E poi - continua Iggy, inarrestabile - quando sei giovane

hai più munizioni, più cartucce in canna per poter abbattere i muri, fare la tua rivoluzione musicale. Quando invecchi devi usare qualche trucco perché non hai la stessa energia. Per scrivere un pezzo come *Raw Power* mi sono chiuso nello scantinato di un albergo e sono rimasto sveglio per 72 ore, non capivo più dove accidenti mi trovavo, ma alla fine avevo scritto la canzone. *Raw Power* è uscito nel '73; sei mesi dopo era in vendita a soli 39 cents, non lo voleva nessuno. Quattro anni dopo invece lo trovai a 40, 50 dollari, le mie azioni erano risalite!». E oggi, dice Iggy, è anche più difficile, perché i discografici ti chiedono continuamente di uniformarti, di seguire la corrente: «Prima mi dicevano sempre, ma perché fai questa musica così sporca, così rumorosa, perché non ci metti qualche sintetizzatore? Ora invece mi chiedono, non puoi essere più grunge? perché non fai delle cose tipo i Nirvana?». Un'ultima domanda, inevitabile visti i tempi e la moda delle «reunion»: Iggy, li riformeresti gli Stooges? Lui fa una smorfia: «Non ci penso proprio, ma tanto ci pensano gli altri per me. So solo che sarebbe un vero incubo».

**Lunedirock**  
Non solo Michael Jackson  
Arriva un autunno  
carico di «compilation»



**ROBERTO GIALLO**

Terribile epoca senza certezze. Dice Repubblica: «Lo show di Jackson allo stadio Lenin sotto la pioggia». Risponde il Corriere: «A Mosca come per le parate di Breznev: spazzate via le nubi, Michael trionfa». Più interessante sapere che i biglietti più costosi per il concerto moscovita di Michael Jackson valevano un anno di stipendio e che intorno allo stadio stazionavano vigili 18.000 poliziotti. Detto questo, aggiungi un tassello all'interminabile puzzle che formerà, alla fine, la biografia definitiva del Peter Pan ballerino, archivio (per ora) il caso. Mai come oggi, infatti, lo spazio è prezioso. Settembre porta tradizionalmente con sé succose uscite discografiche. Grandinano dischi, insomma, e tra i tanti, spicca la quantità di raccolte, greatest hits, compilation. Quello dell'antologia è un terreno scivoloso e non è facile distinguere le opere di sintesi di interesse carriere dai truccheti commerciali. Invece, sorpresa, ecco dischi più che dignitosi di vecchi grandi campioni che sono anche occasioni ghiotte per andarsi a risentire passaggi interessanti della musica dell'ultimo decennio. Citazione obbligatoria per Prince, che manda nei negozi ben due album (*The Hits 1 e 2*, Paisley Park 1993) ripercorrendo una carriera splendida e fragorosa. Con lui è stato tiepido il mondo del rock, considerandolo alla stregua di un piccolo infiltrato; e l'ambiente della musica nera l'ha forse un po' snobbato, considerandolo forse troppo eclettico. Pure Prince è un grande in assoluto e i due dischi lo confermano, saltellando senza rispettare la cronologia tra i primi dischi e le ultime prove. Per chi non voglia rincorrere la discografia completa del genietto di Minneapolis (che pure meriterebbe lo sforzo), le due antologie sono ghiotta occasione e i quattro inediti una ciliegina sulla torta (tanto Prince ripete di avere i cassette pieni di canzoni e quindi altre ne verranno). Più complessa la situazione per *The Best of Boy George* (Virgin, 1993). Non che il vecchio dandy del *Culture Club* non meriti un affettuoso ricordo, ma in quest'occasione il senso di «come eravamo» si fa quasi opprimente: tanta musica è passata sotto i ponti che si stenta quasi a credere di aver consumato in passato (e in milioni di esemplari, per di più) canzoni come quelle. Eppure, come in tutte le rievocazioni del tempo che fu, qualche malinconia occhieggia (da quanto tempo non si sentiva il dondolo di *Do you really want to hurt me?*) e qualche piccola «madeleine» finisce per regalare anche Boy George. Diverso ancora il discorso per *Mike Oldfield*, anche lui alle prese con un «best of» intitolato *Elements* (ancora Virgin). Da *Tubular bells* alle ultime prove è un susseguirsi di virtuosismi e bella calligrafia, consigliabile solo ai fans e agli amanti del genere. Ma il colpo grosso la Virgin lo fa con il vecchio Iggy Pop (vedere anche l'articolo a fianco). Ecco che mentre tutti parlano di dinosauri, il vecchio iguana torna a far capolino, con un disco denso, feroce, eccellente davvero, che non è una compilation. Punk prima del punk ai tempi degli Stooges, scomparso, Iggy dimostra di aver più vite di un gatto.

## Primefilm. È uscito nelle sale il «Wittgenstein» di Derek Jarman Una biografia satirica del grande pensatore austriaco che è già «cult» Se il filosofo si scopre gay

**MICHELE ANSELMI**

**Wittgenstein**  
Regia: Derek Jarman. Sceneggiatura: Derek Jarman, Terry Eagleton, Ken Butler. Interpreti: Karl Johnson, Clancy Chassey, Tilda Swinton, Michael Gough. Gran Bretagna, 1992. Roma: Nuovo Saccher

«Sei un caso terminale di integrità morale. Se solo tu peccassi un po' di più...». Chissà se Maynard Keynes disse davvero queste parole all'amico Ludwig Wittgenstein durante uno dei loro incontri a Cambridge. Ma Derek Jarman, celebre cineasta omosessuale minato dall'Aids, non resiste alla tentazione di «scrivere» in chiave di orgoglio gay la vicenda umana e professionale del filosofo viennese (1889-1951). Film bizzarro e coloratissimo, già oggetto di culto intellettuale, *Wittgenstein* è una biografia poetica che andrebbe raccomandata a ogni cine-debut-

tante: per gusto figurativo, invenzioni di stile ed efficacia didattica. Jarman, l'autore di *Caravaggio*, l'ha girato in dodici giorni con meno di 300mila sterline, scrivendolo insieme a un esimo professore del Jesus College di Cambridge, Terry Eagleton. Perché proprio Wittgenstein? Perché è una figura ideale. Filosofo originale ed estremista, uomo bello e dannato, anima in pena scissa tra inclinazione omosessuale e fuga dal peccato, Ludwig Wittgenstein diventa, nei settanta minuti del film, un eroe del dubbio.

«Se qualcuno è solo in anticipo sul tempo, questo un giorno lo raggiungerà». «La filosofia è un prodotto secondario di un malinteso del linguaggio». «La filosofia lascia tutto esattamente com'è». «Se la gente non facesse a volte cose stupide, niente di intelligente sarebbe fatto». Sono solo alcuni degli aforismi fulminanti che il

film distribuisce con piglio satirico, dentro una partitura tonistica e lieve che «volgarizza» anche le enunciazioni filosofiche più complesse. Insomma, non c'è bisogno di aver compulsato il *Tractatus logico-philosophicus* o le *Ricerche filosofiche* per appassionarsi al clima di fervida speculazione che Jarman ricostruisce con spirito dadaista (non disgiunto da una trasparente polemica anti-freudiana).

Per rendere comprensibile il pensiero di Wittgenstein, uomo capace di «combinare il simbolismo logico con il misticismo religioso», il film impagina un teatrino-cabaret su fondo nero che annulla ogni rivedenza realistica. È in questo contesto astratto, ingombro di oggetti da trovarobato e suggestioni metafisiche, che Jarman immerge i suoi personaggi «reali»: Bertrand Russell, Maynard Keynes, Lady Ottoline Morrell (tutti abbigliati con colori shocking), gli allievi di Cambridge, il fratello pianista

e naturalmente il diretto interessato, sdoppiato in un Wittgenstein ragazzino, occhialuto e petulante, e in un Wittgenstein adulto, febbricitante e invasato. Chissà se Jarman vuole dirci che ogni bambino - con i suoi «perché» è già un Wittgenstein in erba e che anche il genio più brillante rimane davanti a certe domande un bambino senza risposte. Intanto passano sullo schermo le tappe salienti di una vita di esemplare stravaganza, con Wittgenstein, già ragazzo prodigio a Cambridge, che sfugge al «blabla-bla» accademico esiliandosi in Norvegia, cercando la morte sui campi di battaglia, rifiutando cattedre prestigiose, pietendo al Soviet di Mosca un posto in fabbrica (mai accordato: preferiva Trozkij) a Hegel). C'è anche una nota surreale, sottoforma di un simpatico marziano nano, tutto verde, che intrattiene con Wittgenstein una disputa dialettica sulle risorse della filosofia. «Non ci sono enigmi», è la con-



Una scena di «Wittgenstein» di Derek Jarman. In alto Iggy Pop e in basso Gianandrea Gavazzeni

## Entusiasmo a Milano per «Elias», l'oratorio di Felix Mendelssohn riproposto da Gianandrea Gavazzeni con il coro del Maggio fiorentino Un romantico profeta ebreo

**RUBENS TEDESCHI**

MILANO. Con le roventi invettive del profeta Elia, rimbombanti nella basilica di San Marco, la Società del Quartetto ha inaugurato sontuosamente la sua stagione di concerti. Il monumentale oratorio di Felix Mendelssohn appare raramente nelle nostre sale, e i soci del Quartetto non hanno perso l'occasione, affollando l'antica chiesa sino all'ultima panca. Gran pubblico, gran successo e vibrante esecuzione con Gianandrea Gavazzeni in piena forma a capo dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna (OSER), del coro del Maggio Musicale Fiorentino e di un ottimo quintetto solista.

Bistrattato da Wagner che considerava l'oratorio una forma superata, l'*Elias* è, in realtà, un superbo esemplare di opera in concerto, dove l'autore innesta genialmente l'impeto romantico sul tronco classico di Bach e di Haendel. Nel 1846, dieci anni dopo aver celebrato l'apoteosi cristiana nel *Paulus*, Mendelssohn si volge ad una delle figure torreggianti nell'Antico Testamento. Elia è il profeta ebreo che, di fronte al re Achab e alla regina Jezabel, seguaci dell'idolatria, ui-

fende la supremazia del Dio unico. È il furente erede di Mosè e, come lui, prova con spettacolari miracoli la potenza del Signore: resuscita il bimbo morto, stermina i sacerdoti di Baal dopo averne mostrato gli inganni, risveglia la terra rissica con la pioggia benefica e, alla fine, inseguito dalle armi dei nemici, sale al cielo in un carro di fuoco.

Il testo, come voleva il musicista, è altamente drammatico. Oggi lo diremmo teatrale per la stringatezza dell'azione che, eliminando sovrabbondanze melodrammatiche, coglie i momenti culminanti in un incalzante contrasto tra l'eroe e il mondo. Un contrasto dove il profeta appare, di volta in volta, tremendo e sconfitto dalla proterva sordità del popolo e dei potenti. L'impeto e la delusione, i due aspetti contrapposti del mondo romantico, si alternano così nello scontro tra il protagonista e il coro, tra cui si inserisce il conforto degli angeli in pagine di sovrana purezza. Una lezione di stile di cui i successori - Schumann, Liszt, lo stesso Wagner nell'*Lohegrin* e altrove - terranno conto nei prossimi decenni.



Un lavoro tanto complesso non è di facile esecuzione. Tanto maggiore il merito di Gavazzeni: che, giustamente convinto della sua importanza, ne approfondisce magistralmente i diversi aspetti: il turgore romantico e la classica eredità. Degno dei pari di ammirazione il coro fiorentino nella triplice veste degli israeliti, degli idolatri e dei messaggeri celesti. Eccellenti, infine, l'orchestra emiliana e i solisti, tra cui spicca il tragico Elia di Andrea Schmidt assieme a Carlo Allemano nel duplice ruolo di Obadiah e di Achab, e il limpido trio femminile di Gloria Banditelli, Denia Mazzola Gavazzeni e Paola Romanò. Tutti, come s'è detto, applauditi con meritato entusiasmo dal pubblico folto.

## Il 42° Premio Riccione Ater Drammaturghi prossimi venturi

**MASSIMO MARINO**

RICCIONE. Sessantasette progetti drammaturgici, 251 copioni. Sette testi segnalati: il primo premio ad un lavoro che mescola dialetti ed emarginazione, bestemmia e ricerca dell'assoluto. Quattro drammaturghi sotto i trent'anni premiati con borse di studio presso enti teatrali. Sono i numeri della 42ª edizione del Premio Riccione Ater per il teatro, diretto da Giuseppe Di Leva. Un premio che non distribuisce grosse somme, ma che cerca di avviare i testi migliori verso la realizzazione scenica, in un rapporto costante col mondo della produzione.

Da segnalare, innanzitutto, il nuovo premio dedicato a Pier Vittorio Tondelli, lo scrittore delle irrequietezze dei nostri anni, morto giovanissimo nel '92. Tondelli non scrisse quasi nulla per il teatro (il suo unico testo, *Dinner party*, verrà messo in scena in primavera a Reggio Emilia), ma fu attentissimo scrutatore ed editore di scrittura giovanili. Il riconoscimento, riservato a progetti accompagnati da una campionario di scene e dialoghi, è andato a Sonia Antinori, Vittorio Adinolfi, Renato Gabrielli e Saverio Minutolo, che avranno la possibilità di partecipare a produ-

zioni dell'Etì.

Quanto al vero e proprio Premio Riccione, la giuria (presieduta da Odoardo Bertani e composta da Ettore Capriolo, Marisa Fabbri, Maria Grazia Gregori, Enzo Moscato, Franco Quadri, Mario Raimondo, Luca Ronconi ed Ugo Ronfani) ha scelto Antonio Tarantino per *Stabat Mater* e *Passione secondo S. Giovanni*, prime tappe di una tetralogia che vuole essere rappresentazione di «un vivere marginale, di una passione laica bruciante di personaggi fisiologicamente elementari».

Premio Bignami a Edoardo Erba per *Vizi di famiglia*, una commedia d'impianto tradizionale. Segnalati i lavori di Enzo Cecchi, Giuseppe Manfredi, Francesca Satta Flores, Antonio Sxyty, Francesco Autiero. Premio Aldo Trionfo a Piers Degli Esposti «Avrei voluto fare il torero, ma non sono nata né uomo, né in Spagna. Allora ho voluto scendere nell'arena del teatro per guarirmi dalle mie malattie», ha detto l'attrice, dedicando il riconoscimento alla memoria di Tino Schirizzi. E ancora una commemorazione: quella del terrorista fecondo dell'intelligenza Franco Brusati. Attraverso i ricordi personali di Franco Quadri.

### Essere sinistra Diventare governo

1ª Conferenza delle donne del Pds  
Roma, 21-22-23 ottobre 1993

Aderisco alla Conferenza delle donne del Pds e sottoscrivo per contribuire alla sua realizzazione.

Nome \_\_\_\_\_  
Cognome \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_  
Telefono \_\_\_\_\_

Puoi inviare il coupon all'Area politiche femminili della Direzione nazionale del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure alle Federazioni o alle Unioni comunali Pds della tua Città.

Le donne del Pds